

Gualberto Alvino

Luigi Matt

La narrativa del Novecento

Bologna

Il Mulino

2011

ISBN: 978-88-15-23238-0

Docente di linguistica italiana e finissimo gaddista, Luigi Matt mostra di possedere tutte le qualità che si richiedono a uno storico della letteratura *sub specie* grammaticale con mire precipuamente didattiche: rigore metodologico, capacità di sintesi, nitore espositivo, misura nell'uso di tecnicismi non disgiunta da ricchezza e precisione terminologica, talento ermeneutico, e soprattutto *orecchio assoluto* per la lingua degli autori (ben altro — come dovrebbe esser noto e non è — dalla lingua come istituto), in mancanza del quale la sonda del critico-linguista risulta fatalmente spuntata. Il massimo pregio di questo *Profilo linguistico della narrativa italiana novecentesca* (titolo della parte prima del volume, da integrare con *Narrativa*, in Aa.Vv., *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, Roma, Carocci, 2011, recensito nel n. 5/2012 di questa rivista) consiste, come dichiara lo stesso autore, nella conciliazione di «due esigenze contrastanti: offrire al lettore un ventaglio piuttosto ampio di profili [...] e mantenere la necessaria profondità delle analisi», senza cedere — non è ai nostri giorni impresa dappoco — alla tentazione di costituire un canone, puntando non già a individuare *les meilleures plumes* ma a «delineare, attraverso un certo numero di esperienze per vari motivi significative, le principali tendenze linguistico-stilistiche» dell'altro secolo. Donde, da un lato, l'inevitabile esclusione d'un folto drappello di narratori di vaglia (tra cui Bontempelli, Brancati, Buzzati, Cassola, Malerba, Parise, Testori) e l'ammissione all'esame d'una scrivente da banco facilmente obliterabile come Liala, «assunta quale rappresentante della vasta galassia della letteratura di consumo, che tanta rilevanza ha, visto il ragguardevole successo, negli orizzonti culturali degli italiani»; dall'altro, l'ampio spazio assegnato alle scritture *lato sensu* sperimentali e di sconfessione della tradizione (Marinetti, Palazzeschi, Slataper, Boine, Jahier, Savinio, Sanguineti, Arbasino, Manganelli, Volponi, Pizzuto), nonché «l'attenzione riservata ad autori che nelle storie linguistiche hanno avuto finora poca o nulla considerazione», quali, ad esempio, Landolfi, Banti e Bianciardi.

L'impianto essenzialmente ammaestrativo e l'annessa affabilità del tono non impediscono a Matt di scoccare affondi critici di grande fermezza ed efficacia. Come quello, controfirmabile parola per parola, sulla ipervalutata Elsa Morante, autrice di ben scarsa coscienza linguistica (non solo nel romanzo indagato dal Nostro):

[In *La Storia* la Morante] dà vita per la prima volta a una narrativa di stampo neorealista. Logica conseguenza di questa scelta è la ricerca di uno stile diverso, che tenti di calarsi almeno in parte nella dimensione linguistica dei personaggi rappresentati. Lo strumento principale utilizzato a tal fine è il dialetto romanesco (in linea con l'ambientazione), che si presenta frequentemente nei dialoghi, ma compare anche in modo non occasionale nel narrato. Spesso per la verità questi inserimenti risultano alquanto meccanici, e non riescono ad avere una funzione narrativa efficace. Si legga il passo seguente «Era insomma, una brava madre: dai modi, però, autorevoli e sbrigativi, senza smorfie né vezzeggiamenti, anzi baccaiando, al caso, con le figlie, come se quelle capissero. Forse, troppo impreparata alla maternità, essa, piuttosto che due fantoline minori, vedeva in loro quasi due coetanee nane». Il fatto che il racconto sia qui orientato su un personaggio dialettologo favorisce l'uso di un termine romanesco (*baccaiando* 'lamentandosi ad alta voce, gridando'), che però, inserito com'è in un contesto di registro tutt'altro che colloquiale (basti notare una parola quale *fantoline*), non riesce a dare alcuna verosimiglianza al brano. I dialettismi sono per lo più utilizzati come singole macchie di colore, anche perché il piano del racconto e quello del parlato dei personaggi non arrivano mai a confondersi, coerentemente con la propensione per un narratore esterno di stampo tradizionale. / Se è sostanzialmente vero che nella *Storia* l'autrice «rinuncia al suo stile superbo e

aristocratico» (Mengaldo), è anche innegabile che la prosa, in moltissime occasioni, si mantiene su un tono sostenuto che poco si adatta al mondo rappresentato (si pensi a termini letterari o comunque estranei all'uso comune come *cilestrino*, *peritosi*, *subitaneamente*, *svigorito*, *vociferante*, o a vezzi grafici come in *perischerzo*). (pp. 29-30)

O quello su un autore che il tempo provvederà a situare nella competente dimensione: il Pasolini prosatore (e aggiungeremmo, *mutatis mutandis*, cineasta):

[nei romanzi 'romani',] anche nei passi in cui maggiore dovrebbe essere l'aderenza alla visione del mondo dei ragazzi di borgata l'autore [...] finisce spesso col sovrapporre la propria visione del mondo, intimamente decadentista, a quella delle figure rappresentate. Il punto è che lo strumento principe per far risaltare in primo piano i pensieri dei personaggi, il discorso indiretto libero, viene adoperato quasi sempre in maniera poco riuscita, e lascia troppo spesso il campo ad un punto di vista esterno, come nel seguente passo [di *Una vita violenta*], in cui il narratore sembra indeciso tra due modi di rappresentare i pensieri del protagonista (si noterà un dialettismo come il verbo *avere* costruito con *ci*, inserito però in una sequenza in cui la prospettiva è esterna al personaggio): «Tommaso non riusciva a capire che volesse dire, perché non aveva né il modo né le parole, per capirlo, non c'aveva fatto caso mai a queste cose, né qualcuno gliene aveva parlato mai, come non ci fossero nemmeno». / [...] Ma anche la resa del parlato romanesco nei discorsi diretti non è sempre verosimile. Il problema non è tanto la grande quantità di imprecisioni nella realizzazione di singoli fenomeni grammaticali o nell'uso dei vocaboli, comprensibili in uno scrittore non romano (anche se animato dalla volontà di registrare fedelmente gli usi locali), quanto nella tendenza all'ipercaratterizzazione del modo di esprimersi dei personaggi, tutti peraltro indistinguibili tra loro. [...] L'autore non sembra aver colto una caratteristica fondamentale del parlato della Roma moderna, vale a dire il continuo interscambio tra lingua e dialetto, che caratterizza il modo di esprimersi anche degli strati culturali più bassi: per aumentare il tasso di espressività, nel romanzo i dialoghi sono troppo densamente romaneschi, col risultato di apparire a volte involontariamente caricaturali. (p. 108)

La seconda parte del volume (*Antologia di testi commentati*) si articola in quattro capitoli: *Prosa d'arte e altri preziosismi* (D'Annunzio, Bacchelli, Landolfi, Morante); *La rottura con la tradizione* (Palazzeschi, Boine, Sanguineti, Pizzuto); *La duttilità dell'italiano comune* (Pirandello, Svevo, Moravia, Pavese, Calvino, Primo Levi); *Il rifiuto della medietà linguistica* (Tozzi, Gadda, Manganelli, Fenoglio, Mastronardi). Un diagramma certamente censurabile, sia per la semplificazione delle dinamiche letterarie novecentesche sia per il ristretto novero degli autori e dei testi esaminati (sempre, peraltro, in modo puntuale e persuasivo, non meno nei cappelli che nelle chiose al piede); ma l'ammissione di Manganelli e, soprattutto, del principe degli emarginati Antonio Pizzuto (si legga il magistrale, informatissimo commento al brano tratto da *Ravenna*) sono più che sufficienti a rimettere il peccato.